

DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: 00186 Roma
P.zza Cinque Lune, 113 - Tel. 06/65151, Telex 613276 Popolo
Telefax: 06/6868181 - 6515269 - Un numero L. 1000 (arre-

trato il doppio) - C.C.P. 60065000 - Sped. abb. post. gr. 1/70
con consegna decentrata - PUBBLICITA': nostri uffici pres-
so il giornale, telef. 06/6515284 - 6515262 - 6515290

Concessionaria: Sipra, direzione generale: 10122 Torino,
Via Bertola 34, tel. 57531; 20149 Milano, Corso Sempione
73, tel. 31961; 00196 Roma, Via Scialoja 23, tel. 361751

Verifica nella maggioranza DC disponibile al dialogo per la chiarezza

Forlani: i contrasti non sono tra noi

di MARIO ANGIUS

ROMA - Se il chiarimento tra i partiti della maggioranza ci sarà - e che questo avvenga è auspicio espresso dal segretario della DC Forlani dopo un lungo colloquio a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio De Mita - la verifica potrà essere avviata subito dopo la conclusione del congresso socialista, cioè già a ripartire da domani. È stato lo stesso De Mita a dirlo ai giornalisti dopo l'incontro con Forlani, incontro che è stato definito molto positivo ed utile e che ha consentito un esame realistico ed aggiornato sulla base delle indicazioni finora emerse dai congressi del PRI e del PSI e della situazione determinatasi nella maggioranza di governo.

La stagione di congressi ha sempre rappresentato, nella vita politica del paese, un momento di grande interesse e di vitalità politica ed è ciò che sta avvenendo in queste settimane dense di significati anche in vista e in prospettiva delle prossime elezioni europee. La DC ha mostrato e mostra la propria attenzione e disponibilità al dialogo senza sottrarsi al confronto con i problemi del governo proprio nell'obiettivo di rafforzare maggioranza e volontà di realizzare il programma. Le critiche nei confronti del partito restano nella logica di ogni battaglia congressuale e quindi vanno analizzate e correttamente interpretate. Anche le polemiche all'interno della maggioranza nei confronti del governo diventano fisiologiche in certe circostanze e quindi vi è il dovere di una riflessione maggiore perché la coalizione esca semmai rafforzata e non indebolita da questo confronto.

Gli attacchi contro il governo, di cui i partiti della maggioranza si sono fatti promotori nei loro congressi, alimentano un contenzioso che può diventare un elemento conflittuale che tende, per altro, a confondere cause ed effetti. Maggiore è infatti la

collaborazione tra i partiti che fanno parte del governo, più forte diventa l'esecutivo: se si indebolisce, per ragioni contingenti o per strategie divaricanti, allora anche l'azione del governo si indebolisce. È necessario ricondurre, quindi, il dibattito politico all'interno della maggioranza su binari lineari, non cancellando le differenziazioni, ma nemmeno dimenticando un vincolo di solidarietà che nei momenti difficili diventa ancora più urgente e necessario.

Il segretario democristiano è stato ieri molto esplicito nell'escludere che vi siano contrasti con il presidente del Consiglio riguardo alla verifica. «Non c'è alcun contrasto - ha dichiarato Forlani - ed è naturale che il presidente del Consiglio sia il più interessato di tutti a chiarire e a verificare se la maggioranza c'è ancora e se il governo può proseguire nella sua attività. Il contrasto non è tra noi». Questo concetto è stato ribadito dal vice segretario democristiano Scotti. «Non ci sono contrasti nella DC», ha rimarcato Scotti che ha aggiunto: «Come ha più volte detto e ripetuto Forlani, tutto il partito è solidale con il presidente del Consiglio. Tutti siamo impegnati nella ricerca di una maggiore coesione della coalizione per mettere il governo in condizioni di governare. I cinque partiti della maggioranza hanno già convenuto sulla necessità di un chiarimento politico approfondito e leale e la conclusione dei congressi del PRI e del PSI è il momento più naturale ed opportuno per incontrarsi e ragionare attorno alle questioni della stabilità. È impensabile - ha concluso Scotti - che il governo possa affrontare le scadenze impegnative dei prossimi mesi senza un chiarimento di fondo nella coalizione». Sulla esigenza di un chiarimento politico effettivo e rapido si sono espressi numerosi esponenti della DC, come Gianni Fontana e Senza che erano stati ricevuti da De

Segue in ultima

Quasi pronto il documento della Cei Contro la piovra vescovi in campo

Il cardinale Giordano annuncia sanzioni canoniche

di CARLO ALBERTINI

CITTA' DEL VATICANO - «L'appartenenza alla mafia è immorale e antiumana, prima di essere anticristiana ed illegale: educeremo a capirlo pienamente». Il card. Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, ha avuto ieri mattina il compito di tenere la prima delle conferenze stampa con le quali i vescovi italiani intendono far conoscere alcuni significativi argomenti di riflessione e studio che sono al centro della XXXI assemblea generale della Cei che si concluderà domani. Ed ha presentato uno dei documenti più attesi dell'episcopato italiano, quello sui problemi del Mezzogiorno, che sarà pronto, ha detto, entro l'autunno.

Comunque la bozza del documento è pressoché definitiva e il card. Giordano ne ha rivelato ampiamente la composizione e i temi sa-

Segue a pagina 7

■ A PAGINA 11 - Approvato l'accordo interbancario contro il riciclaggio



Il card. Michele Giordano

Quali rapporti tra Ecu e rublo?

Dubbi sulla convertibilità

Quale evoluzione economica attende l'Urss sotto la guida di Gorbaciov? Difficile, e rischioso, rispondere a questo interrogativo. Un possibile approccio alla questione può essere rappresentato dal tema della convertibilità del rublo. Ne hanno discusso, in un seminario organizzato dal Centro Studi sulle Comunità europee dell'Università di Pavia e dall'Istituto Luigi Sturzo, il noto economista Giuseppe Palladino, il prof. Dario Velo (ordinario di tecnica industriale e commerciale all'Università di Pavia) e l'accademico sovietico Andrei Anikin. Dal dibattito, una serie di suggerimenti sui rapporti Cee-Comecon ed Ecu-rublo trasferibile, non sempre convincenti.

Luca Lauriola a pag. 11

Oltre un milione di persone sfilano per le strade della capitale Pechino, il popolo in piazza La protesta mette in ombra Gorbaciov

È stata la più imponente manifestazione della Cina comunista



Mikhail Gorbaciov

Nostro servizio

PECHINO - Sono usciti pressappoco alla stessa ora dalle case, dagli uffici, dalle fabbriche, dai ministeri, dalle università e persino dagli asteri edifici del partito e come un fiume in piena sono straripati invadendo strade e svincoli sopraelevati. Quando hanno raggiunto il livello massimo, Pechino si è trovata circondata da un'orda umana soffocante: sei-settecentomila, per alcuni addirittura tutti i cinesi della capitale, sono scesi in piazza per solidarizzare con quel gruppo di irriducibili studenti che da quattro giorni, nonostante minacce e blandizie del regime, continuano a fare

lo sciopero della fame, chiedendo più libertà e democrazia.

Pressappoco alla stessa ora, Mikhail Gorbaciov, l'uomo che con il suo arrivo al Cremlino, la sua sete di riforme, la sua politica al limite della temerarietà per gli effetti che scatena, ha messo in moto un tumultuoso processo di cambiamento nei Paesi del socialismo reale di cui la Cina stessa oggi mostra i segni, stava lasciando l'Assemblea del Popolo dove aveva ribadito, alla presenza di 550 quadri dirigenti, la volontà di portare avanti la perestrojka su tutti i fronti, anche nelle relazioni cino-sovietiche.

P.M.

Segue in ultima

Bush tace sui nuovi equilibri

di GASTONE ORTONA OREFICE

NEW YORK - Non è soltanto per convincere e tranquillizzare se stessi che i dirigenti americani dicono e ripetono di non essere affatto preoccupati per il riavvicinamento tra sovietici e cinesi: troppe circostanze permettono infatti di credere che l'evento sia stato determinato più dalla necessità di risolvere i problemi interni dei due grandi paesi comunisti che non dalla volontà di formare una nuova coalizione antiamericana.

Ma se gli americani non hanno effettivamente motivo di allarmarsi, le strette di mano di Pechino di questi giorni costringono gli Stati Uniti a riesaminare a fondo tutta la loro strategia politica internazionale ed a definire nuove linee di condotta che tengano conto dei nuovi equilibri, che permettano di favorire l'evoluzione verso la democrazia laddove, ovviamente, il comunismo è fallito, di sviluppare rapporti di tutti i tipi, favorire il disarmo senza pregiudicare la propria sicurezza e quella dei paesi alleati. Non è un compito facile, nel momento in cui, molti altri aspetti della politica internazionale americana deb-

Segue in ultima

Ormai avviate le trattative contrattuali Svolta nel pubblico impiego

Cirino Pomicino e Marini parlano di tempi stretti

di MAURO LOZZI

ROMA - Per i circa due milioni di dipendenti pubblici in attesa dei rinnovi contrattuali è iniziato il conto alla rovescia. L'incontro di ieri tra Governo e sindacati ha praticamente dato il «via libera» alle trattative per i singoli comparti, a partire dal parastato. Nell'incontro di Palazzo Vidoni sono stati fissati i criteri generali del negoziato sostanzialmente accettati dai sindacati confederali, che a conclusione dell'incontro hanno espresso un giudizio complessivamente posi-

vo. «Anche se siamo rimasti ancora ai criteri generali - ha detto alla fine il segretario generale della Cisl, Franco Marini - mi pare che ci siano le condizioni per procedere speditamente. Ci sono state delle aperture sul piano economico. I contratti quindi si

Dopo il golpe
Incertezza
a Addis Abeba

A pagina 15

dovrebbero fare». E in effetti la posizione del Governo - oltre naturalmente al ministro della Funzione Pubblica Cirino Pomicino, erano presenti il ministro del Tesoro Amato e il sottosegretario al Bilancio, Picano - ha in qualche modo soddisfatto le aspettative sindacali. I pubblici dipendenti ha spiegato il ministro Cirino Pomicino, avranno degli incrementi più consistenti, ma una parte significativa del salario sarà legata alla produttività - cioè a dei risultati

Segue a pagina 13

Ambiente, la Dc vuole un governo europeo

Il programma per il 18 giugno

di ROBERTO MOSTARDA

ROMA - La Democrazia Cristiana ritiene che la politica di salvaguardia e di recupero dell'ambiente ponga ormai interrogativi e problemi concreti che trascendono la dimensione nazionale. Questa convinzione parte dal presupposto che fino a ora, nonostante importanti documenti e prese di posizione anche a livello mondiale, nel concreto ancora non si sia potuta avviare una vera azione di contenimento e di prevenzione.

Ma è proprio partendo da questa considerazione limitativa e dalla necessità di un lavoro incisivo per convincere gli uomini alla salvezza della natura che è loro affidata che la DC si è posta una prospettiva più precisa nella quale il nostro paese può esercitare un'intensa presenza sociale, economica e politica: l'Europa.

In questa prospettiva si pone il programma ambientale che

Segue a pagina 5

DALLA PRIMA PAGINA

Pechino,
il popolo
in piazza

tiche congelate prima della sua visita al 1959, anno della clamorosa rottura tra le due massime potenze del comunismo mondiale.

Ma ieri, a Pechino, la visita di Gorbaciov è stata offuscata da un movimento che scuote la Cina fin dentro le sue fondamenta, che proietta sul suo futuro immediato un'ombra lunga dietro la quale non si intravede ancora il nuovo profilo politico di questo immenso Paese popolato da un miliardo e 100 milioni di persone.

Eppure, Gorbaciov non aveva ancora una volta tradito l'attesa, annunciando a sorpresa, come è nel suo stile, una serie di iniziative unilaterali in campo militare che in altre circostanze avrebbero provocato ben altre reazioni (ridotte di 12 divisioni le truppe sovietiche ammassate alle frontiere con la Cina e tagli alle forze navali, per non parlare degli altri innumerevoli progetti destinati a incrementare la collaborazione economica bilaterale).

Ma ieri a Pechino la gente aveva occhi per altro. È stato come se milioni di persone avessero tutte insieme sentito nell'aria quel profumo di primavera politica di cui proprio Gorbaciov aveva parlato al suo arrivo. E deciso di assaporarne il piacere. Senza alcun timore, che del resto sarebbe stato ieri ingiustificato poiché non c'erano in giro soldati armati e quei pochi disarmati nei quali i manifestanti si imbattevano, solidarizzavano apertamente, levando in alto l'indice e il medio in segno di vittoria.

E pensare che ancora martedì notte il Segretario generale del Partito comunista cinese, Zhao Ziyang, aveva tentato di disinnescare la bomba sulla quale gli studenti hanno messo la Cina, riconoscendo in un messaggio, che tutta la stampa cinese pubblica con grande evidenza, la giustezza delle loro richieste in favore della democrazia e contro la corruzione.

Tutto inutile: la piazza Tiananmen resta in mano a migliaia di giovani che pretendono un dialogo paritario con il governo e la trasmissione televisiva in diretta del confronto. Svengono a centinaia per la fame e il caldo torrido (la temperatura è di oltre 30 gradi all'ombra) ma c'è subito chi si sostituisce a quelli che le autoambulanze portano via tra suoni laceranti. Sono ormai più di tremila a rischiare la vita: erano già smagritti, ora i volti di molti di loro si sono scheletrici e appaiono pallidissimi. I cartelli che tutt'intorno altri giovani tengono issati parrebbero viziati di melodramma se la mentalità asiatica non inducesse a prenderli, come fanno le autorità, molto sul serio. Alcuni di questi cartelli dicono «mamma perdonami, ma muoio per la democrazia». In 11 hanno minacciato di darsi fuoco. Questa volta la televisione porta nelle case scene scioccanti e sfilando a milioni i cinesi gridavano ieri «non lasciate morire i nostri giovani».

L'urto di una simile e nel mondo rara rivoluzione non violenta ha investito per il momento solo una parte del governo cinese: molti striscioni chiedevano le dimissioni del primo ministro Li Peng e qualcuno anche un immediato ritiro del vecchio Deng Xiaoping. Nessuna critica invece a Zhao Ziyang, che è stato sin dall'inizio il



PECHINO - L'immensa folla dei manifestanti nella piazza Tiananmen (Tel. Ansa)

più tollerante. Sulle sue spalle pesa oggi l'enorme responsabilità di individuare una via d'uscita dalla crisi che non si sa in che misura abbia scosso, oltre Pechino, l'intero Paese (anche se cominciano ad arrivare notizie di un movimento che si allarga a macchia d'olio interessando le altre principali città) perché la televisione nazionale e i giornali concentrano in queste ore la loro attenzione unicamente sugli avvenimenti nella capitale. E si spiega perché: Pechino è lo specchio della Cina e la Tiananmen (la piazza della Pace Celeste) ne è il cuore. E proprio qui, dove c'è l'autorità centrale, dove il governo e il partito hanno la loro sede, che gli studenti hanno portato la sfida. Era accaduto soltanto in un'altra occasione, ma in ben più modeste proporzioni e ad altro fine, dopo la morte del braccio destro di Mao Zedong, Zhou Enlai, per protestare contro la «banda dei quattro».

Una manifestazione come quella di ieri, per il numero di persone coinvolte, non ha precedenti nella storia della Cina e forse del mondo intero. C'è già chi la definisce la fine di un'epoca, quella denghista, ma nessuno si azzarda a fare pronostici sulla nuova fase che apre.

Tra i milioni in marcia d'erano, e facevano di tutto per farsi notare, giornalisti dell'agenzia «Nuova Cina», del «Quotidiano del Popolo», il giornale del partito che fino a qualche settimana fa dava voce all'ala più conservatrice del regime, della televisione di stato e c'erano funzionari del partito, i rettori delle maggiori università che hanno sottoscritto un appello a sostegno della lotta degli studenti. Questi sono giovani che hanno un curriculum scolastico straordinario, perché la selezione in Cina è severissima: entra nell'università il 2-3 per cento della popolazione. Tra loro solo il 10 per cento viene a Pechino e sono i migliori. La rivolta è partita dalle università di Qinghua e Beida che di questi migliori ne raccolgono appena una decima parte. Ciò fa crescere l'imbarazzo delle autorità.

Come si possono bastonare coloro che le autorità stesse indicano come la futura classe dirigente della Cina.

Queste «teste calde» - come sembra li abbia definiti Gorbaciov - che cullano il sogno di una Cina trasformata in stato democratico, sanno di poter contare su una neutralità passiva degli altri gradi dell'esercito. I generali non vogliono incorrere in altri infortuni, come quello del 1976, quando furono costretti dal governo a reprimere con la forza un'agitazione popolare di modeste proporzioni, ma quelli di loro che dettero l'ordine di intervenire furono in seguito sconfessati e costretti al suicidio.

Partendo dalla Tianan-

men, da questa piazza dove nel 1949 Mao gridò alla Cina di alzarsi in piedi, molti dimostranti innalzavano cartelli con un'identica scritta. Ma il campionario degli slogan era ieri nella quasi totalità ispirato ai problemi attuali della società cinese, il malgoverno, la corruzione, il burocratismo, la disinformazione.

In appoggio agli studenti sono scesi in piazza persino gli impiegati della «Banca di Cina», dei grandi alberghi, i conducenti dei taxi con le loro auto sgangherate, le categorie più impensabili di lavoratori e la grande massa di operai delle fabbriche («gli operai sono qui» era il cartello che esprimevano). Molti giovani si erano lasciati sulla testa rapata a zero tre ciuffi di capelli a simbolizzare i tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) che loro in Cina vorrebbero come in occidente indipendenti l'uno dall'altro.

Tutto baldanzosi i manifestanti, sicuri di non dover render conto della loro decisione di abbandonare il posto di lavoro per correre a sostegno degli studenti.

Soltanto martedì Zhao, il più accreditato alla successione di Deng, sosteneva nel colloquio con Gorbaciov che «fermarsi o tornare indietro è impossibile». Resta da vedere nella congiuntura attuale in che nuova direzione la Cina saprà incamminarsi.

P.M.

Bush tace
sui nuovi
equilibri

bono essere definiti mentre non sembra che il Presidente Bush o qualcuno dei suoi principali collaboratori abbia espresso idee perlomeno di carattere generale particolarmente brillanti, dotate di iniziative, lungimiranza e determinazione. Né sembra che la nuova Amministrazione americana sia favorevole ad accettare le idee, chiare e precise anche se evidentemente discutibili, di chi le ha come l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger.

Comunque per definire il loro atteggiamento i responsabili americani debbono tener conto di un esame per quanto possibile approfondito delle conseguenze del riavvicinamento sino-sovietico.

La prima considerazione, condivisa negli ambienti ufficiali americani e dalla maggior parte dei commentatori è che la necessità di favorire le riforme in corso verso sistemi economico-politici meno rigidi e tese, invece, verso forme di liberalismo e di de-

mocrazia, abbia costretto sia i sovietici che i cinesi a tentare di risolvere anzitutto i loro problemi interni e per primi quelli economico-sociali: questo vuol dire che le risorse militari rese disponibili dallo smantellamento delle guardie finora esistenti alla frontiera russo cinese sembrano destinate ad essere devolute alla soddisfazione dei bisogni delle due popolazioni in termini di tenor di vita.

Allo stesso tempo non si ha l'impressione, negli Stati Uniti, che cinesi e sovietici siano destinati oggi a far rivivere quella fratellanza ideologica degli anni '50. Questo anche se è vero, si dice, che come i sovietici fecero da «padrini» all'instaurazione del regime comunista cinese, oggi sono i cinesi che possono insegnare ai sovietici come far convergere il sistema comunista sovietico verso un regime più liberale e liberista.

Quindi non sembra vi siano, per gli americani, fonti di minaccia per il riavvicinamento sovietico-cinese, ma certamente un grande cambiamento di equilibri relativo a tutto il mondo orientale. La grande strategia del Presidente Nixon, che su suggerimento di Kissinger - sempre lui - si recò solennemente a Pechino nel 1972 è finita: essa consisteva nella triangolazione Washington Mosca da una parte e Washington Pechino dall'altra, ognuna delle due carte asiatiche giocate da Washington in funzione di alternativa. Tale politica, che non mancò di offendere i cinesi, ma in definitiva fu molto efficace, ha permesso finora agli americani di svolgere un ruolo asiatico nonostante il loro fallimento vietnamita.

Oggi tutto è cambiato: Gorbaciov a Pechino parlava anche ai giapponesi, alla Corea del Sud, a Taiwan e, naturalmente agli americani. I cinesi, allo stesso tempo, avevano in mente gli stessi interlocutori. Per i sovietici è utile far vedere ai riluttanti vietnamiti che non possono più profittare del dissidio tra Mosca e Pechino e debbono per esempio, evacuare la Cambogia come hanno promesso di fare. Ma, soprattutto, agli americani è chiaro il disegno generale sino-sovietico che pur avendo obiettivi esclusivamente interni ha riflessi di grande portata: un accordo generale che metta assieme le risorse naturali sovietiche, l'abbondante mano d'opera cinese e le conoscenze tecnologiche giapponesi e sud coreane può permettere il successo economico e sociale che è indispensabile per le riforme politiche in corso.

Ed è proprio questo capovolgimento generale degli equilibri che costringe gli americani a riesaminare e ridefinire tutta la loro strategia internazionale. Essa deve riguardare i rapporti politici generali sia con Mosca che con Pechino, ma anche con Tokio e le altre capitali dei

paesi che si affacciano sul Pacifico. Deve riguardare i rapporti economici, di scambi, con gli stessi paesi tenendo conto di un problema molto delicato e difficile: vi sono ormai due enormi mercati da conquistare, quello sovietico e quello cinese, come fare a non lasciarli a disposizione esclusiva dei giapponesi e degli europei pur non eliminando completamente le remore americane contro la diffusione della tecnologia americana e, soprattutto, come fare ad evitare che gli aiuti finanziari permettano ai sovietici ed ai cinesi di risolvere i loro problemi interni senza procedere ad una forte riduzione delle loro spese militari?

Quindi non particolari preoccupazioni, a Washington, per lo storico riavvicinamento tra sovietici e cinesi, ma enormi problemi da affrontare e risolvere al più presto. Con grande attenzione e possibilmente in accordo con gli alleati europei, altrimenti i rischi, soprattutto di carattere economico e di prestigio politico potrebbero essere importanti se gli Stati Uniti venissero a trovarsi in condizioni praticamente di parità tra due blocchi di cui uno già in formazione, quello della Comunità Economica Europea, e l'altro, quello asiatico, in prospettiva attorno alla rinnovata amicizia ed alla nuova collaborazione sovietico-cinese.

Gastone Ortona Orefice

La DC
disponibile
al dialogo

Mita nel corso di una mattinata fitta di incontri nel corso dei quali il presidente del Consiglio aveva avuto scambi di vedute anche con Gargani e Mattarella. «Non ci sono posizioni differenziate - ha poi

detto Senza riguardo al clima e al senso di questi incontri - ma un'esigenza comune di chiarezza verso il Paese, verso le scadenze che abbiamo di fronte, verso i problemi della gente che richiedono un governo autorevole e fondato su una maggioranza solida. A questa esigenza - ha aggiunto Senza - la DC vuole corrispondere subito con il massimo di compattezza verso l'esperienza in corso».

Intanto a Milano il congresso socialista è entrato nel vivo del dibattito più propriamente politico con una accelerazione nelle accuse di inadempienze al governo e nelle critiche alla DC per una sua presunta responsabilità nel deterioramento dei rapporti di solidarietà nella maggioranza. Si tratta per altro di accuse e critiche scontate che ricalcano, con la esasperazione comprensibile nel clima congressuale, i temi enunciati da Craxi nella sua relazione di apertura. Il che significa che praticamente nessuno - qualche eccezione però c'è stata - punta a provocare situazioni di irreversibile rottura. Questo è confermato dal vice segretario socialista Martelli che richiesto di una opinione sulla verifica ha detto: «Io credo che dal congresso verrà un impegno forte non a un distacco totale del PSI, ma certamente ad un ripensamento, a rimediare le forme dell'impegno sperimentate in questi anni». Fin dove possa spingersi questa rimeditazione socialista lo si saprà domani per bocca di Craxi. Ed al riguardo il presidente del PSDI Preti scrive oggi sull'*Umanità*, rivolgendolo un invito alla moderazione, che «tutto dipende da Craxi... Noi ci auguriamo - aggiunge Preti - che egli affermi con chiarezza la necessità del governo di coalizione e si pronuncerà per una verifica seria che chiuda definitivamente le troppe polemiche».

Da parte repubblicana, con un editoriale sulla *Voce*, è stato precisato che in sede congressuale mai sono stati adoperati termini come «crisi» o «verifica», ma si è soltanto messa in luce la contrarietà del PRI ad ipotesi di elezioni anticipate con un forte rilancio dell'esigenza di un accordo politico che funzioni fino al 1992. Il segretario La Malfa ha detto in proposito: «Sono venuti al pettine i nodi che noi avevamo segnalato quando chiedevamo che il governo nascesse attorno ad un accordo politico e non solo programmatico».

Le opposizioni cercano naturalmente di trarre vantaggio dallo stato di grave malessere che c'è nella coalizione. La segreteria comunista assieme ai capigruppo ha diramato un comunicato (aveva avuto ovviamente l'assenso di Occhetto attualmente negli Stati Uniti) che chiede le dimissioni dell'esecutivo. «Il governo è finito - si legge nel documento comunista - deve rassegnare immediatamente le dimissioni».

Mario Angius

IL POPOLO
informa

le REGIONI, le PROVINCE, i COMUNI, le COMUNITA', le AZIENDE MUNICIPALIZZATE e le UNITA' SANITARIE LOCALI, interessate all'immediata pubblicazione dei Bandi di gara, degli Avvisi legali e dei propri Bilanci, che possono utilizzare per la trasmissione dei testi i nostri TELEFAX

06/6868.181
06/6515.269

L'Ufficio Pubblicità dispone inoltre dei telefoni: (06) 6515.262 - 6515.290 e 6515.284. L'indirizzo è: Piazza delle Cinque Lune, 113 - 000186 ROMA.